

ESTER MANZINI



DA QUANDO SEI QUI

ROMANZO



 GIUNTI



Ester Manzini

Da quando sei qui

Progetto grafico: Rocío Isabel González

Illustrazione in copertina:

elaborazione digitale da © Moremar / Shutterstock

© Ardea-studio / Shutterstock - © TatyanaKar / Shutterstock

Questa è un'opera di fantasia. Ogni riferimento a fatti accaduti
e a persone esistenti o realmente esistite è puramente casuale.

www.giunti.it

© 2024 Giunti Editore S.p.A.

Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia

Via G.B. Pirelli 30 – 20124 Milano – Italia

ISBN: 9788809924147

Prima edizione digitale: maggio 2024



PRO.DIGI  GIUNTI
FESTINA LENTE

Da quando sei qui

*And this our life, exempt from public haunt,
finds tongues in trees, books in the running brooks,
sermons in stones, and good in everything.*

William Shakespeare

A chi gli avesse chiesto come andava la sua vita, Stefano Colombera avrebbe risposto che tutto procedeva alla grande. Ma tanto non glielo chiedeva nessuno. La comunità montana che orbitava attorno al comune di Piazzola, un esorbitante totale di ottocento anime in bassa stagione, sapeva benissimo che il proprietario del vasto territorio che ricopriva quel versante della Val Trompia era un tipo di poche parole.

Meglio ancora nessuna.

E a tutti andava bene così.

La frazione Due Case aveva un nome a dir poco esplicativo: la baita di Stefano, lascito di suo padre nonché casa sua da ormai tre lustri, e il rustico abbandonato proprio oltre la recinzione che delimitava il suo giardino; quelli erano gli unici edifici a occupare il suddetto sconfinato terreno che si estendeva a perdita d'occhio fino alle vette.

Era un luogo pacifico. Silenzioso. Isolato, secondo alcune malelingue.

Ma loro non conoscevano quei boschi come Stefano. E per lui la foresta era tutto fuorché vuota e desolata.

Quel giorno di inizio luglio si svegliò del suo solito umore, destinato a rimanere ottimo almeno per le due ore successive. Poi avrebbe dovuto ridiscendere la strada verso il paese, e allora la situazione sarebbe precipitata. Le scuole erano finite, e

come ogni dannata estate Piazzola stava per essere invasa da vacanzieri con auto chiassose e insopportabili cagnetti latranti. Giorgio li adorava, ma i padroni reagivano male ai suoi tentativi di approccio.

Con un gran sbadiglio, Stefano stiracchiò le gambe sul rigido materasso e allungò un braccio oltre il bordo del letto. Il ticchettio di unghie sulle assi di legno preannunciò l'arrivo di una grossa testa ispida che gli si piazzò con decisione sotto al palmo della mano.

Stefano sorrise prima ancora di aprire gli occhi e grattò Giorgio dietro le orecchie, strappandogli un verso buffo, a metà tra un guaito e un pigolio di piacere. Quel bizzarro incrocio di una mezza dozzina di razze canine si spostò indietro.

«No. Non pensarci neanche, lo sai che...»

Che il letto è off-limits. Ma Giorgio, creatura dalla lealtà inflessa ma con una concezione dei limiti e dello spazio personale piuttosto discutibile, balzò sul materasso. Anzi, il materasso non lo toccò neanche: si piazzò direttamente sopra di lui, inondandogli la faccia di bava e spremendogli il petto con i suoi trentacinque chili di grazia quadrupede.

L'aria esplose dai polmoni di Stefano con un sibilo acuto. Un uomo più minuto si sarebbe sicuramente lamentato per la frattura di qualche cartilagine, o forse di alcune costole incrinata; ma nei tre anni che aveva visto Giorgio mutare da botolo scodinzolante a vitello in forma canina non era passato giorno in cui Stefano non si svegliasse con addosso il suo coinquilino.

E tutto sommato anche questo gli stava benissimo.

Il caffè borbottava sul fornello, e il pane stava finendo di cuocere nel forno fuori dalla baita: un'aggiunta più recente, non parte della struttura originaria della casa. Ovvio, i suoi genitori non

ne avevano avuto bisogno quando portavano Stefano in vacanza a Piazzola un'estate dopo l'altra fino alle soglie dell'adolescenza. A sua madre non era mai piaciuto cucinare, e suo padre l'aveva assecondata per anni facendo ogni giorno avanti e indietro lungo il sentiero dissestato, che da Due Case scendeva in paese, per comprare il pane.

Da quando la baita era diventata di Stefano e lui aveva deciso che i contatti umani erano sopravvalutati, aveva fatto di tutto per trasformare quell'angolo di bosco in una realtà il più indipendente possibile.

Ci era riuscito. Se non fosse stato per le visite settimanali che il suo lavoro richiedeva e per quel paio di giri al negozio per le necessità non rimandabili – come il caffè, il sapone o l'ennesimo sacco di legumi secchi per l'inverno – avrebbe potuto crogiolarsi nella sua vita da eremita.

La doccia gelida lo svegliò in maniera poco meno traumatica delle zampate di Giorgio. Di sera i pannelli sul tetto fornivano abbastanza acqua calda per una lavatrice e per lavare i piatti della cena, ma al mattino occorreva stringere i denti.

Ne valeva la pena. L'acqua fredda, gli inverni bui a scaldarsi le mani davanti al camino, i temporali estivi che trasformavano il suo vecchio fuoristrada nel mostro della laguna nera... sì, tutti piccoli disagi che non erano minimamente paragonabili agli infiniti privilegi di quella splendida solitudine.

Una fetta di pane ancora bollente, uno strato spesso un dito della marmellata di fragole prodotta in casa, un sorso di caffè nero per bandire la vocina che, ogni santo giorno, gli suggeriva che forse proprio normale non era, che era guasto, danneggiato, sbagliato... e Stefano fu pronto a legarsi gli scarponi.

Giorgio sfrecciò fuori dalla porta e lo attese con un lungo bastone di legno lucido stretto tra le fauci. Stefano lo prese con

un sorriso. Non gli occorreva certo per sorreggersi: mancavano ancora una manciata di inverni all'arrivo dei quarant'anni e la sua forma fisica era a dir poco perfetta.

Mai andare nel bosco senza bastone, Ste. Ti serve per scostare le foglie, battere sui sassi per allontanare eventuali vipere e allacciati ben stretti gli scarponi, non vorrai mica rimetterci una caviglia.

D'istinto il suo sguardo andò ai lacci, legati con un nodo deciso. Le parole di suo padre erano l'unica altra compagnia di cui avesse bisogno. Anche se solo nei ricordi. E camminare per quei boschi, sapendo che erano suoi e che stava facendo un buon lavoro nel preservarli dalle mani avidi di qualche palazzinaro senza scrupoli, gli faceva sentire di meritare i frutti che quella terra gli concedeva.

«Giorgio, sta' vicino. Non andare a rompere le balle ai cervi» lo ammonì mentre svoltavano oltre il pollaio e superavano la recinzione per inoltrarsi nella sconfinata distesa di castagni che ricopriva il fianco della montagna come una folta coperta. Li aspettava una buona annata e, di conseguenza, un autunno di lavoro massacrante: gli alberi erano carichi di lunghi fiori ormai secchi, alla base di alcuni c'era già l'ombra verde pallido del primordio di minuscoli ricci.

Giorgio ignorò l'avvertimento del suo umano e partì tra i cespugli con la coda ben dritta e il naso a terra. Stefano sapeva di non doversi preoccupare: doveva esserci del cane da tartufo nel patchwork che era la genealogia del suo compare, perché non gli importava altro che annusare, scavare e, all'occorrenza, riportare tutto orgoglioso qualche carcassa imputridita.

Si mise il bastone di traverso sulle spalle e superò la quercia che, sei anni prima, era stata spaccata in due da un fulmine. Andava abbattuta, e avrebbe fornito legna per due o tre inverni,

ma non ne aveva voglia né bisogno. Ci aveva fatto il nido un gufo l'anno prima e sugli enormi, precari, rami spogli si sentiva il cinguettio di una miriade di uccellini. A loro quel tronco serviva più che a lui.

Luglio era appena iniziato ed era ancora presto per quel genere di ispezione. Non si aspettava di trovare chissà che, ma aveva dato la sua parola alla gente giù di Piazzola. Inoltre non gli pesava affatto andare a salutare i suoi angoli di foresta preferiti. D'altro canto era stato un anno di forti neviccate, dieci giorni prima aveva fatto qualche bel temporale e le temperature erano alte: poteva aspettarsi delle sorprese.

Il latrato esaltato di Giorgio lo stupì fino a un certo punto infatti. Si fece strada tra il folto delle felci che costellavano il lato del canalone e vide per un istante la punta bianca della coda sventolare come un vessillo. Un istante dopo il cane si sedette senza mai smettere di scodinzolare.

«Sentiamo, cos'avresti trovato di così interessante?» bofonchiò. Stefano sapeva quanto il suo compagno a quattro zampe (e anche quelle che definiva le sue *collaboratrici piumate*, le galine che chiocciavano al sicuro nel grande pollaio dietro casa) apprezzasse il suono della sua voce. Almeno non rischiava di dimenticarsi come si facesse a parlare. Aveva già scordato tanto delle interazioni umane, e solo di una aveva nostalgia. Era un pensiero sgradevole che gli suscitava un misto di desiderio e rancore. Meglio bandirlo, come sempre.

Diede una pacca sulla testa di Giorgio, ancora seduto come era addestrato a fare, e si accovacciò dopo aver scostato le foglie con la punta del bastone.

Le prime tre sagome bianche e tondeggianti erano così generiche da risultare di scarso interesse. Le sfere pallide potevano essere qualsiasi fungo, da vesce grosse come palline da tennis

(buone ma di nessun valore commerciale), a primordi di qualcosa di ben più pericoloso. Quando appoggiò il ginocchio a terra e spostò una fronda bassa, però, venne ricompensato da un lampo di un vivido arancione. Un sorriso radioso gli si aprì nella folta barba scura. Con cautela si tolse il coltellino dalla cintura e praticò una minuscola incisione sulla pallina più vicina. Anche in quel caso, da sotto la pellicola bianca si affacciò una lucida superficie aranciata.

«Sono in anticipo quest'anno. Siamo fortunati, Giorgio.»

Riposizionò le foglie al loro posto, più per rispetto verso quegli ovoli ancora in fase di crescita che per timore di escursionisti impiccioni: a Piazzola lo sapevano tutti che quel lato della montagna era proprietà privata e, a parte un paio di incontri con incauti girovaghi che non si erano lasciati scoraggiare dalla recinzione metallica (finiti con fughe precipitose di fronte alla carica di Giorgio in cerca di nuovi amici), non si erano mai verificate infrazioni. Soprattutto perché quel versante di bosco era impervio, e nessuno dotato di un minimo di sale in zucca ci si sarebbe avventurato.

Peggio per loro, meglio per me.

Fino a metà mattina percorse il canalone, trovando qualche colombina verde e persino un singolo, minuscolo porcino incastrato tra due sassi coperti di muschio.

Faceva caldo quando tornò verso casa, al punto da fargli rivalutare la doccia gelata fatta prima dell'alba. Non si preoccupò di cambiarsi né di sbattere gli scarponi per scrollare il fango dalle suole; aprì la portiera del fuoristrada e fece un fischio. Giorgio saltò a bordo e si sistemò tutto composto sul sedile del passeggero, la lingua penzoloni e i vivaci occhi verdi puntati sulla strada. “*Vi assomigliate. Stessi occhi e stessi capelli*” diceva sempre la signora Rosa del negozietto in paese con una risa-

ta. Stefano aveva negato più volte, ma di fronte al suo riflesso nello specchietto retrovisore, intento a legarsi la chioma scura in qualcosa di più accettabile del groviglio che si trovava appollaiato in cima alla testa, dovette ammettere che il loro era uno di quei bizzarri casi in cui cane e padrone sembrano fatti con lo stampino. Solo che Giorgio era stupidamente socievole, mentre Stefano non si limitava ad abbaiare: mordeva anche, se provocato.

Ingranò la marcia e si diresse giù per lo stretto sentiero che scendeva in tornanti verso il paese. Un'altra abitudine vecchia di oltre un decennio: ormai avrebbe potuto percorrere quella strada a occhi chiusi. Tanto a Due Case ci andava solo lui, non rischiava certo di fare incidenti.

Quel giorno, poi, doveva ammettere che il suo temperamento da orso stava avendo un momento di debolezza. Non parlava con nessuno (escludendo le brevi, snervanti telefonate di sua madre, martoriate dalla linea gracchiante e dalle infinite banalità che gli propinava) da ormai due settimane. Virginio, il proprietario e appassionato gestore dell'unico ristorante nel raggio di dieci chilometri, era la cosa più vicina a un amico su cui potesse contare; avrebbe perso mezza giornata forse, ma Stefano sapeva che sarebbe tornato a casa con la pancia piena dell'eccellente cucina della Trattoria del Castagno, un bell'accordo per le prossime cassette di funghi, qualche modulo firmato per giustificare il suo lavoro da ispettore micologo e la dose mensile di socialità sufficiente a non trasformarlo in una specie di Sasquatch dell'alta bresciana.

Era così assorto dai suoi pensieri che l'improvviso latrato di Giorgio gli strappò uno strillo e gli fece afferrare con tale forza il volante da sbandare verso il fianco della montagna.

«Ma che ti prende? Lo sai che in macchina bisogna stare

fermi e buoni!» lo rimproverò, ma Giorgio si era voltato a fissare qualcosa dal lunotto posteriore.

Con uno sbuffo Stefano guardò dallo specchietto. Ciò che vide lo fece accigliare ancora di più: cosa ci faceva un furgone della compagnia elettrica sul ciglio della strada? Ormai l'aveva superato, ma non resistette; rallentò e continuò a sbirciare gli operai indaffarati a srotolare metri e metri di cavo dal palo di legno storto che portava la corrente anche a casa sua.

Se ci fossero stati lavori sulla linea elettrica lo avrebbero avvertito. Per quanto i telefoni non prendessero poteva vantare un'efficace connessione satellitare, e le mail le leggeva persino lui. Non gli avevano fatto sapere niente.

«Ma sì,» disse più a se stesso che a Giorgio «staranno sostituendo qualche cavo danneggiato. Meglio adesso che a dicembre.»

Quando, dieci minuti dopo, parcheggiò davanti al Castagno, con la sua facciata di pietra grigia e i gerani rossi a ogni davanzale, si era praticamente convinto che fosse così.

«Già qui? Non mi aspettavo mica di vederti, Stefano! Figuriamoci così presto!» lo accolse Virginio quando il campanello sopra alla porta richiamò l'attenzione dalla cucina. Giorgio gli corse incontro e saltò su, cercando di appoggiargli le zampe sulle spalle. Virginio, che conosceva bene quel cane ed era ben più agile di quanto la corporatura tarchiata lasciasse intendere, parò l'agguato e lo fece sedere a terra con un autoritario schiocco di dita. Giorgio, ovviamente, obbedì: sapeva che la sua pronta reazione veniva sempre ricompensata con qualche gustoso avanzo di cucina. Quel giorno guadagnò un tozzo di pane secco preso dal sacco che Virginio teneva da parte per le galline di Stefano, e persino una mezza crosta di parmigiano. Il cane si sedette a rosicchiare sotto un tavolo e Stefano si fece avanti con la mano tesa.

«Ti disturbo? Non hai ancora clienti?»

«Alle undici? Ma piantala!» Virginio gli strinse la mano e vi appoggiò sopra l'altra con fare amichevole. Anche il sorriso che gli colorò le guance come due mele rosse era carico d'affetto.

«Ti fai vedere troppo poco. Come va su da te?»

«Il solito. I boschi sono già svegli però, e visto che mi hai chiesto di...»

Virginio sbuffò e lo interruppe con un gesto secco della mano.

«Così sembra che vieni qui solo per lavoro, e non come ospite. Non ti scoccia mangiare presto, vero? La Marisa ha già preparato tutto e non apriamo per un'altra ora. Fermati un po', oggi abbiamo il risotto coi loertis.»

Poteva forse dirgli di no? Cioè, tecnicamente sì, ma non voleva. Perché Virginio e sua moglie Marisa erano brave persone e cuochi ancor migliori, e Stefano non mangiava un risotto come si deve da troppo tempo. Al pensiero gli venne l'acquolina in bocca, cosa facilmente mascherabile. Non altrettanto, purtroppo, il sordo brontolio che gli salì dallo stomaco. Virginio scoppiò a ridere e gli diede una gran manata sulla spalla. Stefano lo staccava di almeno venti centimetri, ma tale fu l'enfasi di quel gesto che si ritrovò seduto sulla sedia impagliata dietro di sé.

Il campanile stava battendo le undici e mezza quando la signora Marisa li raggiunse a tavola con tre piatti traboccanti di risotto cremoso screziato di verde, una caraffa di vino della casa e, alle calcagna, la figlia diciassettenne, che si pagava le vacanze lavorando come cameriera nel ristorante di famiglia.

Martina avvampò nel vedere Stefano, ma la pila di bicchieri e posate che portava non tintinnò nemmeno: era in gamba. Era anche graziosa per quanto potesse esserlo un'adolescente, per giunta del genere che meno interessava a Stefano, con una lunga treccia castana e gli occhi scuri della madre.

«Ciao Ste,» lo salutò appoggiando sul bancone le stoviglie «ho fatto un giro giù alla conca e ho trovato dei funghetti bianchi, che però non mi sembrano prataioli.»

«Hai mica una foto?»

Lei ridacchiò e si tolse il cellulare dalla tasca. Dopo aver sfogliato diverse immagini di cantanti asiatici dai capelli impeccabili, ne arrivò una che mostrava un piccolo fungo bianco dalla cuticola screpolata.

«Guarda, di solito i funghi non si identificano dalle foto, ma potrei scommetterci che questo è una Clitocybe.»

«Uffa. I nomi non me li ricordo mai...»

«Ma figurarsi!» intervenne Virginio con uno sbuffo. «Conosci la genealogia di mezza Corea del Sud, a patto che in famiglia ci sia un figlio carino e canterino...»

«Papà, tu il K-pop proprio non lo capisci. E comunque avevo ragione a dire che non erano prataioli, vero Ste?»

«È già più di quanto possa dire la metà dei *fungiàtt* della domenica. Alla tua età non ero così avanti.»

Lei rivolse un'occhiata di amorevole scherno al padre e gli fece la linguaccia. Virginio sorrise con affetto.

«È sveglia la ragazza, se solo passasse più tempo sui libri e meno a leggere quelle storielle sull'Internet...»

«Ho la media dell'otto in tutte le materie. Lasciami sognare un po'!»

Era un'osservazione più matura di quanto Martina potesse immaginare. Stefano sapeva fin troppo bene quanto potesse essere dannoso dedicarsi solo al dovere senza concedersi qualche distrazione... Quel pensiero gli portò via il buon umore. Martina gli rivolse un ultimo sorriso raggianti, poi sparì in cucina.

«Forse è un bene che tu faccia l'eremita dei boschi,» ridacchiò Virginio sbuffando su una forchettata di risotto mentre

la porta della cucina oscillava ancora sui cardini «altrimenti ci porteresti via tutte le donne!»

«Ah, perché a te cosa interessa delle altre donne?» sbottò Marisa schiaffeggiandolo amorevolmente con lo strofinaccio che portava in vita. Virginio abbassò la testa e si riparò con una mano.

«Niente amore mio, luce del mio cuore. Ma persino tua figlia fa gli occhi da cerbiatta al nostro rude compare qui, e le tue amiche...»

«*Tua* figlia ha gli occhi per vedere, ovviamente, ma è una ragazzina e Stefano è troppo per bene per lasciarsi impressionare!» lo rimbrottò. «Quanto alle mie amiche...»

Sollevò un sopracciglio, e una ruga sottile le solcò la fronte. Era una donna sui quarantacinque anni, robusta e dal viso aggraziato. Il marito la guardava come se fosse una regina, e come tale lei regnava sul ristorante e sulle tre camere che affittavano al piano superiore. «Diciamo che si struggeranno quando lo Stefano qui si troverà una morosa.»

«Lo reputo... poco probabile» bofonchiò lui bevendo un sorso di vino. Gli andò di traverso, ma pur di non tossire rischiò di morire soffocato e lottò per non farsi partire una coronaria.

La sua ultima relazione stabile risaliva a quindici anni, sei mesi e dodici giorni prima. Nel giro di una giornata Francesco lo aveva mollato, suo padre era morto, e quel bastardo si era a malapena scomodato a chiamarlo per fargli le condoglianze. Per forza poi uno molla tutto e va a vivere su per i bricchi con le marmotte. La gente fa schifo.

«Che poi magari neanche la vuole una morosa.»

Virginio allungò una mano e diede una strizzata al gomito di Stefano. «Va' che anche se è un moroso non cambia niente, ti vogliamo felice! Finché non è la Martina tutto a posto!»

Il rossore che Stefano si sentiva pulsare nelle orecchie non aveva più molto a che fare con il vino. Pur non avendolo sbandierato, non aveva neanche mai fatto segreto del suo orientamento sessuale e, per quanto isolato, Piazzola non era un posto così poco accogliente. Di sicuro c'erano state delle battutine all'arrivo di quel giovanotto di campagna ventiduenne che aveva deciso di andare a stare su alla baita dei Colombera dopo, per sua stessa dichiarazione, che "il *fidanzato* lo aveva piantato in asso". Ma erano passati quindici anni (e sei mesi e dodici giorni, e quanto avrebbe voluto smettere di contarli) e ormai Stefano era diventato uno del posto. I bigotti non mancavano, ma l'abitudine era più forte. E comunque non era certo l'omosessualità la cosa strana di Stefano, quanto il fatto che visse letteralmente da solo con un cane, sei galline e i funghi.

«Martina è un tesoro, ma ha vent'anni meno di me. Se anche fosse il mio tipo...»

«Lo so, lo so. Ti prendevo in giro, Ste. Allora, com'è il risotto? Ne vuoi ancora un po'?»

A Virginio avrebbe potuto anche dire di no, ma quando la signora Marisa si presentò con l'intero pentolone non provò neanche a ribattere.

A mezzogiorno meno dieci era così pieno che neanche tre cicchetti di grappa alla menta riuscirono a sgorgarlo a dovere. Martina stava apparecchiando gli ultimi tavoli; era un mercoledì, ma le case vacanza di Piazzola si stavano riempiendo e senza dubbio ci sarebbero stati dei clienti per pranzo. Non voleva trattenersi più del necessario.

«Ho degli ovoli buoni se ti interessano» disse a Virginio quando lo vide tornare con due tazzine di caffè.

Gli occhi grigi dell'uomo si illuminarono e le folte sopracciglia brizzolate gli schizzarono su per la fronte.

«Di già? E quanti?»

Stefano fece spallucce. «Ne ho trovati una mezza dozzina prima di venire giù, ma erano ancora chiusi, o quasi. Di sicuro ce ne saranno altri quindi per domani, massimo dopodomani, riesco a fartene avere un paio di cassette. Lo sai che devo aspettare che si aprano per raccogliarli e venderteli.»

Virginio liquidò quella precisazione con un cenno brusco della mano.

«Freschi come i tuoi non li trovo da nessuna parte, ti crescono praticamente dietro casa. Solito prezzo?»

Avrebbe potuto chiedere di più. Non solo gli forniva funghi pregiati appena raccolti, ma in qualità di micologo era anche autorizzato a certificarli per la vendita, riducendo i tempi prima del consumo. E forse avrebbe *dovuto* chiedere di più, ma i soldi non erano un problema, e non lo sarebbero mai stati. Suo padre era *letteralmente* morto di troppo lavoro, stroncato da un infarto mentre si trovava alla scrivania dell'azienda di materiale edile che aveva ereditato e che Stefano aveva felicemente venduto al miglior offerente; suo figlio non avrebbe patito la sua stessa fine. Una linea di pensiero poco popolare negli ambienti industriali e cittadini in cui era cresciuto, ma che aveva sposato senza esitazione e che aveva lenito il dolore per la perdita.

«Il solito.»

Virginio scosse la testa e guardò Stefano che si alzava.

«Potresti avere di meglio lo sai, sì? Sei giovane, sei sveglio, cosa ci fai in questa valle dimenticata da Dio?»

Stefano sollevò le spalle e la camicia scozzese arrotolata fino ai gomiti si stiracchiò sulla schiena. «Ci vivo.»

Fece per andarsene, ma quando Giorgio emerse da sotto il tavolo sbattendo la testa contro la sedia si ricordò un particola-

re: «Per caso sai qualcosa del furgone di elettricisti sulla strada che va su a Due Case?».

Virginio, che stava chiudendo il sacco di carta con il pane secco per le galline, si bloccò a metà del gesto.

«Il furgone... oh, giusto! Non lo sai? Ah sì, quando ci siamo sentiti l'altro giorno mi sono dimenticato di dirtelo. Mi diceva la Rosa che...» esitò e abbassò lo sguardo.

Stefano si accigliò. Non era molto bravo a leggere le intenzioni altrui, sia per mancanza di pratica che per scarsa predisposizione fin da quando era bambino, ma Virginio sembrava stare... poco bene? Qualcosa del genere?

«È successo qualcosa di grave? Di brutto?» chiese prendendo il sacco. La Rosa aveva settantacinque anni, scoppiava di salute e probabilmente sarebbe sopravvissuta a tutta Piazzola, ma l'espressione afflitta di Virginio sembrava indicare un fatto poco allegro relativo all'anziana negoziante. Cosa che però gli sembrava poco coerente con la domanda sul furgone.

«Brutto no, per carità. Ma grave... diciamo che dipende dai punti di vista.» Sollevò il viso e guardò Stefano dritto negli occhi. «Hanno comprato l'altra casa.»

L'altra casa. Per chiunque non fosse del posto quella locuzione avrebbe avuto poco senso, ma Stefano sapeva fin troppo bene a cosa si riferisse. Quella consapevolezza gli gelò il sangue.

«Cosa? E da quando era in vendita?»

«Da prima che ti trasferissi tu. Non pensavo nemmeno che ci fosse qualcuno che sapesse dell'esistenza di quel rudere. Ma... eh niente, a quanto pare non è messa così male. L'impianto idraulico tiene, bisogna fare l'allaccio della luce, ma per il resto...» sospirò e si torse il grembiule legato in vita.

«Ci verranno già quest'anno. Di sicuro si tratterà dell'en-

nesima famiglia con la casa in montagna, vedrai che non ti daranno troppo fastidio.»

«Ma sai chi sono i nuovi proprietari?»

«No, mi dispiace. La Rosa ha detto solo che è gente di Milano.» Gli fece un sorriso quasi di scuse. «Gente di Milano *impegnata*, ne sono sicuro. Cerca di non pensarci troppo. Cosa ne sai, magari farete amicizia!»

E con quello, l'umore di Stefano precipitò oltre la suola degli scarponi.

Dei vicini di casa.

Cazzo, no. Tutto ma non i vicini di casa.

Non ne aveva da quindici anni e, per la cronaca, stava benissimo così. Non c'era motivo al mondo perché quello status cambiasse.

Anche perché, come giustamente aveva detto Virginio, Piazzola era in capo al mondo. C'erano un negozietto, un ristorante, il supermercato più vicino era a venti minuti di strada tutta tornanti, letale per chi soffriva il mal d'auto.

Cosa volevano dalla sua montagna?

Salutò con più freddezza del solito Virginio, promettendogli che sarebbe tornato con i funghi freschi per il fine settimana.

Ma mentre risaliva la strada tutta buche, con Giorgio che sbavava allegro con la testa fuori dal finestrino, si trovò a stritolare il volante. Una famigliola. Cosa c'era di peggio di una famigliola, magari con dei mocciosi urlanti? Giusto una coppia. Che magari avrebbe anche voluto fare conversazione. *Socializzare.*

Ma Cristo.

Avrebbero portato quei loro cagnetti isterici, le galline si sarebbero indispettite e avrebbero fatto meno uova, i cervi si

sarebbero tenuti alla larga dalla baita e gli scoiattoli avrebbero evitato gli alberi sul retro.

Li odiava già. Così, sulla fiducia.

I pochi giorni successivi gli sembrarono un lungo addio alla pace e alla solitudine. Virginio aveva detto bene, se erano milanesi era più che probabile che fossero troppo impegnati dalle loro vite frenetiche per passare lì più di qualche fine settimana in estate. E poi magari si sarebbero stufati in fretta perché su a Due Case se non avevi la parabola satellitare per Internet non potevi mica guardarti Netflix o la partita dell'Inter. E lui sarebbe morto prima di condividere la password del wi-fi, anche se le due case erano a meno di cinque metri di distanza.

Quando si svegliò per andare a raccogliere gli ovoli per Virginio il cielo stava iniziando a dare cenni di scontento. Un riflesso perfetto del suo fastidio.

Tornò con Giorgio alla stazione di crescita che aveva già individuato e portò a casa due ceste di grossi funghi dal cappello arancione acceso e dal gambo giallo crema, alcuni aperti e grandi come piatti, altri ancora avvolti su sé stessi. Una cassetta di galletti, gialli e increspati come tante fiammelle vivaci, e quei due o tre porcini in anticipo sulla stagione.

Pulì il tutto al tavolo della cucina, e compilò e timbrò i documenti necessari. Quando alzò gli occhi per guardare fuori dalla vetrata che affacciava sull'altra casa (ancora per poco abbandonata) sentì una stretta allo stomaco.

C'era la recinzione, certo. Ed era un caso che la baita sorgesse proprio al confine dell'enorme territorio di proprietà dei Colombera (anzi, *del* Colombera); ma fino a quel momento non gli era mai pesato sapere che ci fosse un altro edificio lì accanto. Guardare le finestre sbarrate, le ragnatele che pendevano come festoni dalle travi all'ingresso era un piacevole

promemoria del fatto che lì non c'era nessuno, che lui era solo e nel suo elemento.

Tutte cose che stavano per cambiare.

Stai calmo, Stefano. Sta anche venendo brutto tempo. Figurati se vengono su proprio questo weekend. Chi glielo fa fare?

Ben poco confortato caricò le cassette in macchina e scese verso Piazzola sotto la luce grigia di un pomeriggio d'estate che sembrava autunno.

Rifiutò a malincuore l'invito a cena di Virginio con la scusa del temporale che, se lo sentiva, sarebbe scoppiato di lì a poco.

La tappa al minimarket gli richiese meno di mezz'ora. Se doveva sorbirsi dei vicini, aveva bisogno di generi di conforto: per l'esattezza una bottiglia di vino – *facciamo due, meglio* – e una pila di tavolette di cioccolato.

Quei pochi minuti, si rese conto solo una volta che fu risalito in macchina, gli costarono cari. Non pioveva ancora, ma le cime dei castagni, dei faggi, dei pini e delle sporadiche, snelle, betulle che incoronavano il crinale della montagna fremevano e si piegavano sotto un vento prepotente. Quell'angolo di Val Trompia aveva la brutta tendenza a convogliare le correnti d'aria e con queste le precipitazioni. Un vento del genere era sempre foriero di acquazzoni violenti.

Un pensiero che lo turbava relativamente, anche perché la sua auto non si scompondeva nemmeno quando la stradina diventava un pantano di fango e ghiaccio a febbraio.

Qualcosa di simile a un brivido, forse una premonizione, gli percorse la spina dorsale. Strinse gli occhi e fissò la distesa di terra battuta che si incastrava tra gli alberi e le rocce. Di solito era liscia, salvo per i solchi lasciati dalla sua stessa macchina. Aveva ormai superato il punto in cui qualche giorno prima aveva visto il furgone degli elettricisti... e allora perché c'erano

segni profondi di pneumatici scavati praticamente sulla fiancata di terra accanto alla strada?

La risposta si palesò dopo due tornanti: una Porsche Cayenne era rimasta bloccata su un dosso, per metà fuori strada, con una ruota anteriore e una posteriore sollevate in aria. Dal tubo di scappamento, tra ruggiti acuti di un motore dai fenomenali poteri cosmici – come direbbe il buon vecchio Genio della Lampada – e del tutto sprecato per un mezzo inadatto al mondo reale, uscivano nuvole pallide e maleodoranti.

Un muscolo gli si contrasse sulla palpebra inferiore.

Una bestemmia gli sbocciò sulle labbra.